Opusc. G. 4411

IL MISTERO DEL CREATO

DIALOGO

(Saggio di coltura popolare)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

Mortara 1910 — Tip. Achille Pagliarini

IL MISTERO DEL CREATO

Alberto *sdraiato sopra un sofà con una gamba fasciata. Entra* **Maria.**

MAR. — E così, la sua gamba oggi come va?

ALB. — Grazie, pare che incominci andar meglio.... posso fare qualche movimento senza sentire più alcun dolore.

MAR. — Sono contenta e vedrà che con un po' di cura e un po' di pazienza.....

ALB. — La pazienza, sì, va bene, ma è appunto essa che mi manca. Sono già dieci giorni che mi trovo inchiodato su questo sofà!

MAR. — Che vuol farci!.... Bisognava non precipitar giù dalla bicicletta.

ALB. — Ah quella bicicletta!..... Temo che mia mamma alla fin fine abbia a venir a conoscere la verità.... Essa mi crede sempre occupato al mio lavoro e vive tutta tranquilla nel suo paese.

MAR. — Del resto è da ringraziare il cielo che non sia stato di peggio.

ALB. — Mi immagino la sua agitazione se venisse a saperlo..... Essa che ha un odio cordiale contro le biciclette in generale e contro la mia in particolare.....

MAR. — Poveretta! — E lei, quando è caduto, perchè non è venuto subito quà da me?

ALB. — Perdono, non l'osavo.

MAR. — E perchè? Non sono io una vecchia amica di sua madre? Crede lei che all'albergo

dove era alloggiato avrebbe potuto avere tutte quelle cure che può avere qui da me?

ALB. Oh no, no certamente.

MAR. — Io sono sola, non ho più nessuno e tiro innanzi la mia giornata un po' ricamando, un po' leggendo, un po' fantasticando.....

ALB. — Già, ora che s'è ritirata dall'insegnamento e non deve più andare a far scuola al Convitto normale, troverà anche lei che le giornate sono molto lunghe.

MAR. — Un po', ma non troppo però. Ma basta (*mettendosi al ricamo*), adesso che lei è qua, presso di me, io non lo lascierò partire finchè non sia guarito perfettamente. Così questa sua disgrazia avrà almeno avuto il vantaggio di rinsaldare la nostra conoscenza, che si era un po' illanguidita per la lontananza.

ALB. — Ed io non ho parole per ringraziarla di tutte le sue gentilezze. Speriamo pure che la guarigione non sia lontana, giacchè a dire il vero questo ozio continuo incomincia a farmi male. Avessi almeno voglia di dormire! Ma sì, la mente è fresca e sveglia e così non posso far altro che dei sogni ad occhi aperti, ed i brutti pensieri mi assalgono da tutte le parti.

MAR. — Brutti pensieri?! E quali brutti pensieri possono mai venire ad un giovanotto della sua età?

ALB. — Voglio dire pensieri tristi, molesti, tediosi..... Ad esempio, sa lei a che cosa pensavo ora prima che entrasse lei?

MAR. — A che cosa?

ALB. — Son certo che non sa indovinarlo.

MAR. A qualche cosa di strano dunque?

ALB. (*ridendo*) — Pensavo.... mi compatisca..... al mistero del creato.

MAR. (*ridendo*) — Al mistero del creato?.... Ah, ah, non l'indovinavo di certo. E che cosa intende dire con questo mistero del creato?

ALB. — Sono reminiscenze di una conferenza, alla quale assistetti non è molto. Pensavo se il creato abbia veramente un mistero, ovvero se non l'abbia.... giacchè può darsi tanto una cosa quanto l'altra.

MAR. — Non comprendo quel che vuol dire.

ALB. — Cercherò di spiegarmi. L'uomo è dotato d'intelligenza, va bene?..... in ciò siamo tutti d'accordo. Applicando questa intelligenza allo studio della natura, noi ne veniamo a conoscere le leggi... e anche su ciò non c'è niente da dire. Sono molti secoli dacchè l'intelligenza umana è rivolta a siffatto studio, e si è fatto ben poco in verità, ma qualche cosa si è pur fatto, giacchè basterebbe a provarlo l'aver scoperto l'elettricità, questa forza misteriosa e potente che rimase per tanti secoli sconosciuta ai nostri antenati. Ora avviene che quanto più si va avanti in tale studio, tanto più le leggi della natura acquistano dei caratteri più precisi, più determinati e si scoprono delle relazioni tra fenomeni che prima sembravano fra loro isolati a si pensava fossero prodotti da recondite forze soprannaturali..... Lei sa, ad esempio, che presso gli antichi il fulmine non era originato da cause naturali, ma da una volontà divina colla quale Giove dimostrava ai mortali la sua collera. Secondo le ultime scoperte poi, noi saremmo ora incamminati a trovare per mezzo del radio l'unicità della natura. Io di ciò non me ne intendo e non so che cosa diranno i posteri di una tale concezione. Ad ogni modo prendiamola per buona..... Lei vede adunque che qualche passo innanzi lo facciamo ogni giorno. Orbene, la mia fantasia precorre

il tempo, ed io mi rivolgo questa domanda: L'intelligenza umana è dessa dotata di una potenza tale da poterci far credere che abbia da arrivare un giorno, sia pur lontanissimo ancora e che si perde nel buio dell'avvenire, ma un giorno infine nel quale essa si sarà impadronita di tutti quanti i segreti della natura — badi bene che dico tutti quanti e perciò essa potrà rendersi ragione di tutti quanti i fenomeni che avvengono continuamente intorno a noi? Potremo noi arrivare un giorno a togliere l'ultimo velo che nasconde l'immane sfinge della natura e quindi a far scomparire dal nostro vocabolario la parola *mistero?* Ha la nostra intelligenza una tale potenza? Lei che cosa ne pensa?

MAR. — Che essa possa scoprire anche il mistero del creato?

ALB. — Si.

MAR. — Oh, io non lo credo affatto.

ALB. — (Questa risposta la prevedevo.) E perchè?

MAR. — Perchè?! Certe intuizioni si hanno, ma esprimerle colla parola è un po' difficile. Ricorrerò ad un paragone..... Pare a lei che si potrebbe dare il nome di poeta ad un uomo per il solo fatto che egli conosce perfettamente tutte quante le leggi dell'arte poetica?

ALB. — Oh no.

MAR. — La poesia consiste forse soltanto nelle regole colle quali si esprime? Io direi di no. Queste regole non sono altro che la parte tecnica, la parte meccanica, la parte esteriore della poesia, ma l'essenza intima di questa è il sentimento poetico. E il sentimento poetico è forse cosa che possa piegarsi sotto lo scalpello della ragione umana? No, esso è qualche cosa di misterioso, come è misteriosa l'essenza del creato. Noi potremo

analizzare le leggi della natura, perchè esse non sono altro che la parte esteriore del creato, ma l'anima di esso no.

ALB. (*Quasi fra sè*) — L'anima,... l'anima... Ma è poi ben certa, signora Maria, che la natura abbia un'anima?

MAR. — (*sorpresa*) Oh.

ALB. — (Adesso l'ho detta grossa!)

MAR. — Lei non lo crede, signor Alberto?

ALB. — (Se si potesse provarlo!)

MAR. — Lei non crede che la natura sia dotata di un'intelligenza misteriosa, che sfugge alla nostra ragione?

ALB. — (*Non risponde*)

MAR. — Non risponde ?.. Adunque non ci crede?

ALB. — (*non risponde*)

MAR. Ma parli pure, francamente.... con me non c'è bisogno di nascondere il proprio pensiero.

ALB. — Se io, signora Maria, dovessi dire ciò che mi detta spontaneamente il cuore, io non potrei dire altro che: Si, lei ha ragione.

MAR. — Ma....

ALB. — Ma, a dire il vero, vi sono alcuni i quali considerano la cosa con altri criteri.

MAR. — E' cioè?

ALB. (*con forte sentimento represso*) — E' questo, signora Maria, il nodo della questione; è questo il formidabile enigma che ha sempre affaticato la mente degli uomini dal giorno nel quale essi hanno aperti gli occhi alla luce del giorno, e sulla soluzione del quale a dir il vero non si è mai fatto un passo innanzi.

MAR. — Si spieghi.

ALB. (*c. s.*) — Essi, questi filosofi, riassumono la questione in questi termini: La natura è dessa cosciente od è incosciente?..... La natura ha dessa

un'anima o non ne ha alcuna?..... Le leggi di essa sono veramente regolate da un'Intelligenza suprema che le domina a proprio talento, ovvero esse non fanno che agire brutalmente e fatalmente?... (*breve pausa*). Se esistesse davvero un'Intelligenza suprema, essi dicono, tale intelligenza dovrebbe operare per uno scopo, per un fine, per una meta. Orbene, osservando tutto quanto avviene intorno a noi, siamo noi forse capaci di trovare che uno scopo ci sia? Ah no. Sappiamo noi forse che cosa vogliano ed a qual scopo esistano tutti questi corpi celesti che continuano a danzare da tanti secoli nelle immensità dell'universo? sappiamo noi forse che cosa sia questo terribile fenomeno della vita? sappiamo perchè si nasce e perchè si muore? conosciamo noi forse la ragione di uno solo dei tanti fenomeni che succedono nel mondo? No, no. Noi constatiamo i fatti, ma le loro finalità non le troviamo, e la chiave del libro dei perchè nessuno l'ha mai vista. Lei però mi obietta: Si, lo scopo di una almeno di queste leggi noi lo conosciamo, e cioè noi sappiamo che la legge dell'amore, per la quale due esseri della stessa specie ma di sesso diverso si associano insieme, esiste allo scopo di conservare la specie..... e quindi basta conoscerne uno per credere che uno scopo lo abbiano anche tutte le altre leggi. Ah no, signora Maria, neppure questo conforto noi possiamo nutrire, neppure questa illusione, giacchè la scienza, lo fredda scienza nel cammino delle sue indagini ha trovato che in epoche preistoriche esistettero delle specie che adesso non sono più. Ora se queste specie si sono spente, ciò dimostra che la natura non è affatto tenera per la nostra conservazione e che la legge dell'amore non esiste per tale scopo. E infatti, se anche questo amore

cessasse e la nostra razza si spegnesse, ebbene che ne verrebbe poi in sostanza? Ma la luna, perchè si ritiene disabitata, non esiste pur tuttavia? E allora?.... Se la materia (*con amarezza e forza*) non ha uno scopo, non ha un pensiero, non ha un'anima, a che si riduce allora il creato?! Ecco, signora Maria, ecco il problema in tutta la pienezza della sua desolante crudità. A che si riduce allora il creato?.... Il creato (*cupamente*) si riduce semplicemente ad un'enorme massa di materia bruta che viene mantenuta in continue trasformazioni per mezzo di leggi che sono cieche, ecco tutto..... Materia bruta e leggi cieche e.... nient'altro (*breve pausa*). Se la vita è un bene perchè me a togli? se la vita è un male perchè me la dai?

Ecco una domanda vecchia quanto il mondo, e che non ha mai avuto alcuna risposta, e che la scienza potrebbe ora evadere dicendo; La vita non è nè un bene nè un male, il bene e il male non sono concetti della natura, ma sono espressioni create dalla fantasia umana, in natura non esiste nè il bene nè il male, ma esiste una materia che è in continua trasformazione sotto l'azione delle eggi naturali, e che in una di tali trasformazioni dà origine a quel fenomeno che noi chiamiamo *vita*. (*Pausa, durante la quale Maria fisserà attentamente Alberto*).

Mar. (*rimettendosi a ricamare*) — (Queste ultime parole mi sembra che siano contrarie al nostro senso morale).

Alb. — (Si rimette al lavoro e non risponde!... Forse ho adoperato un linguaggio troppo vivo). — (*Altra breve pausa*). Signora Maria....

Mar. (*Lavorando*) — Ebbene?

Alb. (*con deferenza*) — Abbiamo da cambiar discorso?

MAR. — Perchè?

ALB. — E' un argomento troppo ingrato.

MAR. — (Meno male). Però è interessante.

ALB. — Continuando, temerei di finire coll'offenderla, temerei di finire col turbare la serenità del di lei spirito.

MAR. — (Prendiamolo colle buone) — (*Con brio*) Grazie, ma sarebbe troppo tardi, signor Alberto.

ALB. — Troppo tardi, che cosa?

MAR. — (*c. s.*) Troppo tardi per convertirmi. Oramai son troppo vecchia.

ALB. — Meglio così.

MAR. — D'altra parte queste lotte che avvengono nell'intimo di un cuore sensibile sono lotte che interessano. Esse raffinano il cuore.

ALB. — Ma lo fanno anche soffrire. Il meglio sarebbe di non pensarci e di fuggirle.

MAR. — (*Sempre con brio*) — Non dico di no ma però se si continuasse a fuggir sempre, come si potrebbe poi sperare di arrivare a quel giorno famoso nel quale l'uomo conoscerà tutte quante le leggi della natura?

ALB. (*ridendo*) — E' giusto. (E' spiritosa.)

MAR. — Invece della fuga io consiglierei piuttosto una lotta calma e serena..... e che non fosse fuorviata sopratutto dagli stimoli dell'immaginazione.

ALB. — Perchè dice così? Sembra forse a lei che la mia immaginazione.....

MAR. — Scusi, quanti anni ha lei?

ALB. — Ventiquattro.

MAR. — Ecco la risposta alla sua domanda.

ALB. — Che debbo dire? Per deferenza verso di lei potrei anche crederlo.

MAR. — E non già per convinzione?

ALB. — Per convinzione? Ah questo poi!

MAR. — No? E perchè?

ALB. — Le ripeto che in quanto a vivacità di linguaggio esso potrebbe essere più misurato, ma in quanto al concetto che le ho esposto, esso si presenta ai miei occhi sotto un aspetto così semplice, così chiaro e così evidente che... forse, dico, m'ingannerò.

MAR. — A ventiquattro anni tutti quanti i nostri concetti si presentano con una purezza di contorni così limpida che sono una bellezza. Ostacoli non se trovano, sono tanti assiomi, tante verità vive, fresche e indiscutibili e non c'è altra fatica che da chinarci per raccoglierle.

ALB. — Ebbene?

MAR. — A sessanta invece, oh, la cosa è differente. A sessanta anni questa purezza di contorni si sbiadisce e si perde nel fondo del quadro. Un fanciullo, quando si trova all'aperto, in mezzo ad un campo, crede di vedere a poca distanza il punto preciso in cui la volta del cielo tocca la terra: corre ad esso per afferrarlo e il punto si allontana di più. Così è delle nostre idee. Semplici ed assolute finchè le consideriamo in astratto, diventano complesse e relative allorchè le sottoponiamo alla realtà delle cose.

ALB. — Spero bene che lei non vorrà esagerare un pochino la tinta.

MAR. — Ce ne sarebbe forse bisogno? E' un fatto tanto comune! — D'altra parte è anche un bene che sia così.

ALB. — Perchè?

MAR. — Per la semplice ragione che se le nostre illusioni belle perdono parte della loro bellezza, a lor volta anche quelle brutte perdono della loro bruttezza. E' una specie di compensazione.

Alb. — Ah!

Mar. — E non pare a lei che sia una cosa abbastanza consolante il trovare che i nostri pensieri più tristi vengono a perdere la parte della loro bruttezza quando entrano nella realtà delle cose?

Alb. — Oh anzi una cosa bellissima. C'è infatti anche un proverbio che dice che il diavolo non è mai brutto quanto si dipinge.

Mar. — Benissimo. E questi suoi concetti di materia bruta e di leggi cieche, crede forse che non li abbia avuti qualche volta anch'io? Ma tutti quanti li abbiamo avuti. A quale scopo affannarci tanto per le nostre passioni se poi deve arrivare infallibilmente un giorno nel quale..... Orbene, signor Alberto, vuole che glielo dica? Codeste sono esaltazioni momentanee del nostro spirito, ma non hanno corrispondenza nell'ordine positivo della verità.

Alb. (*vivamente*) — E come dice questo?

Mar. — Se ci mettiamo in un ordine di cose positivo noi dobbiamo convenire che di certi problemi noi sappiamo nulla affatto, e che la fiammella della nostra intelligenza ha una luce troppo scialba e troppo limitata per potere rischiarare il mistero che involge col suo manto tutto quanto il creato.

Alb. — Limitata!.... si, non lo nego, la nostra intelligenza è limitata..... almeno per ora. Ma, signora Maria, sappiamo noi che cosa ci riserba l'avvenire?

Mar. (*sorpresa*) — L'avvenire?!

Alb. — Sappiamo noi quale evoluzione sia riserbata in avvenire alla nostra razza?

Mar. (*c. s.*) — Non comprendo.

Alb. — Non potrebbe un giorno la nostra intelligenza raggiungere il grado di una perfezione completa?

MAR. (*vivamente*) — Una perfezione completa?! Ma in che senso? Che essa possa cambiar natura? Che essa possa comprendere il creato non solo nei suoi fenomeni, ma anche nella sua essenza stessa?

ALB. — E perchè no?

MAR. (*recisa*) — Oh mai.

ALB. — (Ablativo assoluto!)

MAR. (*vivamente*) — Fino a quando l'uomo sarà formato di materia ed avrà un corpo attraverso il quale deve percepire il creato, egli non potrà mai sapere quale sia l'essenza della natura.. egli non potrà mai percepire l'assoluto.

ALB. — Perchè?

MAR. — Perchè la visione dell'assoluto resta deformata dalla struttura stessa dell'organo che la percepisce.

ALB. — Codesta mi sembra un'affermazione scientifica. Favorisca chiarirla con un esempio.

MAR. — Vede lei questo ago da ricamo che ho in mano? Se lei lo guarda ad occhio nudo e poi lo guarda con una lente d'ingrandimento, mettiamo pur anche con un microscopio, troverà che nel secondo caso esso è molto più grosso che non nel primo. Ora io le domando: Quali sono effettivamente in natura le dimensioni del mio ago? Sono quelle percepite ad occhio nudo o quelle col microscopio?.... Il microscopio, è vero, non è altro che un istrumento, ma non è uno strumento anche l'occhio umano? Il primo è fabbricato dall'uomo e il secondo dalla natura, ma in sostanza il funzionamento è lo stesso in entrambi. E se il confronto col microscopio non lo soddisfa del tutto, ebbene, mettiamo al suo posto un altro essere che è dotato di un occhio naturale quanto l'uomo, e cioè il bue, colla sola

differenza che l'occhio del bue vede gli oggetti circostanti di dimensioni maggiori che quello dell'uomo, ed io le torno a domandare una seconda volta: Ebbene, quali sono adunque le dimensioni effettive del mio ago? Quelle che vede l'uomo o quelle che vede il bue? E' buono lei di dare una risposta a questa mia domanda?

ALB. (*pensando*) — Eh.... già..... sicuramente.

MAR. — E' buono nè lei nè nessuno. E' una domanda senza risposta.

ALB. — (Non c'è niente da ridire).

MAR. — E perchè è una domanda senza risposta? Perchè la visione delle dimensioni del mio ago sono relative alla struttura fisica degli occhi tanto dell'uomo quanto del bue. Quindi tanto l'uno quanto l'altro hanno egualmente ragione ed egualmente torto... e la verità assoluta continua sempre ad essere un mistero.

ALB. — Giustissimo.

MAR. (*calma*) — Ecco perchè le ho detto che la visione dell'assoluto resta deformata dall'organo stesso che la percepisce, ed ecco anche perchè ho detto che l'intelligenza umana è limitata..... Lei, mi perdoni, giovine a ventiquattro anni, ha considerato la nostra intelligenza in modo astratto e perciò l'ha innalzato su su al cielo, agli onori di una divinità, ed io, vecchia a sessanta, la riconduco in terra nella realtà delle cose.... e non credo di commettere una profanazione.

ALB. (*sorridendo*) — Oh, quà non si tratta di profanazioni, ma soltanto di dire francamente le proprie opinioni.

MAR. — Benissimo. Lei quindi, signor Alberto, avrebbe la curiosità di voler sapere positivamente se il creato abbia veramente un pensiero che lo governi, ovvero se esso non sia altro che un'enor-

me massa di materia bruta messa in giuoco da delle forze cieche.... Eh..... una tale curiosità, non lo nego, l'avrei io pure.

ALB. — Dal più al meno credo che l'abbiamo tutti.

MAR. — La grande questione è quella che non c'è stato ancora alcun uomo che sia stato capace di sapercelo dire.

ALB. — Già, sarebbe necessario una buona dimostrazione esperimentale....

MAR. (*ridendo*) — Sicuro, sarebbe necessario poter raccogliere un buon chilogramma di soluzione di pensiero, come fosse una soluzione di qualche solfato; portarlo in un gabinetto di fisica e lì esperimentarlo.

ALB. (*ridendo*) — Sarebbe questo un esperimento che taglierebbe la testa al toro.

MAR. — Ma pur troppo il pensiero non è un corpo, ma una forza, che non si può nè vedere nè toccare e neppure cade sotto il dominio dei nostri sensi.

ALB. — E quindi il problema diventa insolubile.

MAR. — Insolubile, come quello delle dimensioni effettive del mio ago, va bene?

ALB. — Già.

MAR. (*vivamente*) — Ma allora, se esso è insolubile, come fa poi lei a porre il dubbio se l'intelligenza dell'uomo potrà un giorno arrivare a scoprire il mistero del creato?

ALB. (*non risponde*).

MAR — Lei potrà forse riescire a tener dietro a tutte le trasformazioni della materia, dalle sua creazione al suo annientamento, ma quando io le domanderò: E perchè tutto questo succede, ed a qual fine? Ella che cosa potrà rispondermi? Potrà rispondermi che il fine non si conosce per il fatto

che non ce n'è. E allora io replicherò: Mi dia una dimostrazione esperimentale per provarmi che la natura non ha alcuna finalità. Lei, mi dica la verità, potrà darmi questa dimostrazione?

ALB. (*irresoluto*) Eh no.

MAR. — Vede, ecco adunque che il mistero fa capolino ancora e sempre.

ALB. (*vivamente*) — Si, è vero, ma mi perdoni, e lei può dare una dimostrazione diretta circa l'esistenza dell'anima del creato?

MAR. — Le ho detto che il pensiero non cade sotto ai nostri sensi e quindi una dimostrazione diretta, come intende lei, non si può darla.

ALB. — E allora?

MAR. — Però si possono dare delle dimostrazioni indirette, delle dimostrazioni di analogia così precise ed evidenti che non sono certamente prive di un valore reale.

ALB. — Ad esempio?

MAR. — Delle dimostrazioni indirette di un ordine tale che ella colla sua dottrina non può condannare e che è obbligata a riconoscere.

ALB. — Ad esempio?

MAR. — Ad esempio. Un libro stampato, un manoscritto, una scrittura insomma qualsiasi, contengono secondo lei soltanto della pura materia, e cioè della carta e dei segni d'inchiostro, ovvero contengono anche un pensiero?

ALB. (*pensando*) — Ma.... in che senso?

MAR. — Se noi consegniamo un libro ad un uomo che non sappia leggere, costui, evidentemente, non vi troverà che della cartaccia stampata; ma se invece lo consegniamo ad uno che sappia leggere, questi, oltre alla cartaccia, troverà anche un pensiero, e cioè il pensiero dell'autore che l'ha scritto, non è vero?

Alb. — Perfettamente.

Mar. — Adunque, ripeto, un libro contiene soltanto della materia bruta, ovvero contiene anche un pensiero?

Alb. — Non si può negare che ogni scrittura contenga sempre un pensiero.... è cosa troppo evidente.

Mar. — Va bene. E in quale modo si giustifica la sua presenza? In quale parte del libro esso risiede?

Alb. (*che non capisce*) — Come?

Mar. — Il pensiero è forse una proprietà della carta? Eh no, perchè la carta non è altro che carta, e cioè non è altro che materia pura e non ha nè anima nè pensiero. Risiede forse nell'inchiostro? Nemmeno, anche l'inchiostro è materia perfettamente inanimata, ed insomma il libro tutto quanto, dalla prima all'ultima pagina, è formato di materia priva di anima. Ma allora, se tutto è materia, come si fa a trovarvi anche un pensiero. Se questo pensiero non si vede, con quale fondamento si può affermare che vi sia?

Alb. (*pensando*) E' cosa da pensarci sopra.

Mar (*con brio*) — E se l'uomo che non sa leggere (mi passi lo scherzo), se l'uomo che non sa leggere, preso da emulazione per quello che sa leggere e sperando di poter comprendere anche lui lo scritto, prendesse il libro sotto il braccio e lo portasse in un gabinetto di fisica e lì lo sottoponesse a non so quali prove esperimentali di forti pressioni o altro per procurare di far schizzar fuori quel benedetto pensiero che egli non è capace di trovare, mi dica un po', crede lei che se un tale uomo esistesse per davvero, egli vedrebbe il suo lavoro coronato da un buon successo?

Alb. — Non occorre dirlo.

Mar. — Egli rovinerebbe quel povero libro e farebbe subire alla carta chissà quali trasformazioni, ma in quanto a pensiero non vi troverebbe neppure l'ombra, va bene?

Alb. — Già.

Mar. — E non pare a lei che quelle brave persone le quali negano categoricamente l'esistenza di un'anima da parte del creato per il fatto che esse non ne trovano alcuna traccia nelle trasformazioni della materia, non sembra a lei, dico, che esse abbiano qualche punto di somiglianza col nostro analfabeta?

Alb. (*sorridendo*) — Questa arguzia, signora Maria, è un po' viva.

Mar. (*sorridendo*) — Sia per non detto, e torniamo a noi: Se adunque il libro è tutto quanto composto di materia bruta, perchè vi si riscontra un pensiero?

Alb. — Per rispondere a una tale domanda, ripeto, bisogna pensarci su.

Mar. — Per risparmiar tempo è contento che risponda io?

Alb. — S'immagini.

Mar. — Il pensiero adunque non è una proprietà nè della carta nè dell'inchiostro, ma si rivela nel modo in cui sono stati disposti i caratteri di stampa per formare le parole e il testo del libro.

Alb. — Ah!

Mar. — E siccome i caratteri di stampa non hanno la facoltà di andar a posto da per sè, così essi non fanno altro che ubbidire ciecamente ad una forza che sta al di fuori di essi, e che in sostanza non è altro che l'intelligenza dell'autore del libro.

Alb. — (È giusto).

Mar. — Quindi il libro costituisce un tutto nel quale il pensiero è l'essenza, la carta e i caratteri sono la materia; quello è l'anima e questi sono il corpo.

Alb. — Orbene?

Mar. — Orbene, se questo succede per un libro stampato, perchè altrettanto di analogo non potrebbe succedere per il gran libro della natura? Se la disposizione data alle lettere dell'alfabeto rivela l'esistenza di un' intelligenza umana, per qual ragione la disposizione data alle leggi del creato non potrebbe rivelare l'esistenza di un'altra intelligenza, superiore a quella umana? Quale obbiezione di carattere positivo potrebbe lei fare?

Alb. (*dopo aver pensato*) — Obbiezioni di carattere positivo nessuna assolutamente.

Mar. — Ma....

Alb. — Ma potrei soltanto fare delle osservazioni generiche.

Mar. — Ad esempio?

Alb. — Nel mondo succedono ad esempio certi fatti che la nostra logica e spesso anche il nostro senso morale restano perplessi e sconvolti....

Mar. — Scusi, lei vorrebbe mettere allo stesso livello l' intelligenza umana e quella suprema? Vede bene, è questione di criterio.

Alb. — Di criterio?

Mar. — Si, ognuno vorrebbe giudicare le cose a seconda del proprio criterio, come se questo fosse il depositario di tutte le più sante verità; e invece non riflette che ogni criterio è per sua natura limitato e non lascia vedere le cose se non in un modo solo.

— Lessi una volta in un libro di traduzioni dall' indiano che viveva un contadino, il quale a-

veva avuto dalla natura il privilegio di comprendere il linguaggio degli uccelli. In un giorno d'autunno, mentre egli stava gettando il grano sotto terra per la semina, un passero venne a svolazzargli intorno empiendo l'aria de' suoi gridi. Egli porse l'orecchio e sentì che questi diceva:

Oh uomo, che fai? perchè getti via il grano? Ma non è desso che serve pel tuo nutrimento? E tu lo sciupi? Ma non hai dunque cognizione di quanto fai? Sei un incosciente? Sei privo di intelligenza? Oh dallo, dallo piuttosto a me, che ho tanto fame! —

Sorrise il contadino dell'ingenuità del povero passero e rispose: Io incosciente? Ma questo grano che getto terra non è già sciupato, ma invece è quello che nel prossimo raccolto fornirà il pane per tutto l'anno per me e per la mia famiglia. — Il passero però non comprendeva il linguaggio umano, nè per la sua limitata intelligenza poteva sapere che cosa fosse il fenomeno della vegetazione, e però, giudicando soltanto a seconda di ciò che vedeva coi proprii occhi, continuò a gridare che il contadino sciupava il grano, gettandolo sotto terra. Questi allora, vista l'inutilità dei suoi sforzi per farsi capire, rivolse la parola a sè stesso e disse: Questo passero in confronto all'uomo, mi dà l'idea di ciò che sia l'uomo in confronto alla natura. Se il passero non è capace di comprendere l'opera mia, come potrei io ragionevolmente credermi capace di comprendere l'opera di essa? O uomo, concluse, quanto è mai piccola la tua sapienza e quanto è mai grande la tua superbia se ti credi in grado di poterti erigere a giudice di ciò che sta al di fuori della tua intelligenza. (*Breve pausa*).

Alb. — E con questo?

Mar. (*sorridendo*). — Il passero... essendo un passero... deve necessariamente giudicare le cose con un criterio da passero, e così l'uomo... essendo uomo... deve giudicarle con un criterio da uomo, e cioè ogni essere giudica insomma secondo la propria natura... Ma la verità vera chi la percepisce? L'occhio del bue o l'occhio dell'uomo?

Alb. — Ah, siamo sempre lì!

Mar. — Pur troppo, siamo sempre lì. E' questo il formidabile scoglio.

Alb. (*non persuaso*) — Uhm!

Mar. — Il passero vede il contadino gettar il grano sotto terra e dice che egli lo sciupa. Perchè dice così? Perchè egli si ferma al fatto materiale, e non ne comprende l'essenza. Così in natura noi assistiamo a dei fatti di cui non sappiamo renderci ragione e non ci sembrano giusti, e perchè? Perchè la nostra intelligenza è molto limitata, e noi ignoriamo l'essenza delle cose.

Alb. (*c. s*). — Ignoriamo... ignoriamo...

Mar. — Non ne è persuasa?

Alb. — Ma sì, ammetto anch'io che la nostra intelligenza sia limitata, non lo nego, ma in sostanza però non abbiamo da dimenticare che essa è la cosa più preziosa che possediamo e mi pare alla fin fine che non sia roba da buttarsi via.

Mar. — E chi dice questo?

Alb. — Se dovessimo tener presente la nostra imperfezione in tutte le cose che facciamo, che cosa verrebbe a succedere? Che noi, per la paura di sbagliare, non faremmo più nulla e così l'uomo si ridurrebbe all'immobilità.

Mar. — Oh no!

Alb. — *(riscaldandosi)*. — Mi lasci dire. Lei dice che vuole strappare la nostra ragione dalle altezze del cielo per ricondurla fra noi in terra... Mi perdoni, ma a me pare che lei voglia ricondurla in terra, non già per vivere in nostra compagnia nel posto che le compete, ma bensì per distruggerla e annichilirla. *(Maria fa cenno di no)*. Lei dice che l'uomo non può percepire l'assoluto? Ma se fosse vero, proprio vero, che l'uomo non possa percepire nulla di assoluto, io domando in qual modo si potrebbe allora giustificare il fatto del magnifico sviluppo scientifico, al quale noi ora assistiamo, e che si esplica in una serie incessante di invenzioni sempre nuove, le quali evidentemente devono poggiare sulla conoscenza sempre più esatta delle leggi della natura!

Mar. *(sempre con calma e con brio)*. — Io annichilire la ragione umana?! Davvero, non mi sono mai accorta di avere delle idee così torbide e criminose.

Alb. — Mi perdoni.

Mar. — Io disconoscere la potenza della nostra intelligenza?! Ma se essa non fosse, come si sarebbero fatte e come si faranno ancora tante invenzioni così meravigliose? Nessuna bestia, per quanto io sappia, non ha mai fatto invenzione alcuna.

Alb. — E allora?

Mar. — Sì, è vero, io vorrei strappare la ragione dal culto dell'idolatria, a cui alcuni l'hanno inalzata, ma perchè? per collocarla qui, fra noi, al posto che ad essa spetta, e cioè nell'ordine delle cose positive.

Alb. — Appunto, e come fa lei a parlare di cose positive dal momento che nega all'uomo la percezione dell'assoluto?

Mar. — Come faccio?! Ah, signor Alberto, via, senta un po'. — La scienza positiva, vede, si chiama con tal nome appunto perchè si cura soltanto delle verità che vengono percepite dai nostri sensi. La scienza positiva non è scienza filosofica, ma scienza tecnica. La scienza positiva non perde il suo tempo nel voler sapere quale sia l'essenza intima delle cose, e cioè che cosa siano in natura la luce, il calore, l'elettricità, ma da persona pratica ed avveduta si accontenta di indagare come si generi e quali effetti producano la luce, il calore, l'elettricità. La scienza positiva non sale sulle vette della fantasia per riconoscere se le leggi della natura abbiano o non abbiano uno scopo, ma più modestamente e più saggiamente vuole soltanto sapere in qual modo esse operino. La scienza positiva non riconosce nella nostra intelligenza la facoltà di poter discutere circa l'anima del creato, ma si limita ad osservare i fenomeni della materia. La scienza positiva non nega l'esistenza di un mistero nella natura, anzi l'ammette, ma dice che è inutile parlarne perchè esso ci sfugge. La scienza positiva non afferma che l'elemento scientifico sia in opposizione all'elemento religioso, come pur troppo ora si ripete tanto di frequente e con tanta leggierezza, ma constata anzi che anche l'elemento religioso è uno dei sentimenti positivi della natura umana. La scienza positiva non è una scienza che neghi l'esistenza di una mente suprema, ma dichiara che una tale concezione si trova al di fuori della propria competenza. La scienza positiva è una scienza che ci sorprende ogni giorno più per il magnifico suo progresso inventivo, ma tutte queste invenzioni appartengono unicamente all'ordine fisico della natura. La scienza positiva

insomma non è una scienza che deprima il senso morale ed abbrutisca la dignità umana, come fa il materialismo, ma è una scienza che nobilita il nostro animo e rinvigorisce la nostra energia. Ecco che cosa è la scienza positiva.

ALB. (*sorridendo*). — Ancora un poco e poi lei mi tesseva un inno in lode della scienza positiva.

MAR. (*alzandosi*). — E quindi per venire ad una conclusione circa alla domanda che lei mi ha fatto in principio, e cioè se verrà un giorno nel quale l'uomo collo sviluppo graduale della propria intelligenza avrà potuto svelare tutti quanti i misteri che sono nel creato, io risponderò....

ALB. — (Sentiamo).

MAR. (*continuando*). — Se colla parola mistero ella intende semplicemente la conoscenza di quelle leggi della natura che ancora noi ignoriamo, io, pur trovando la domanda abbastanza ardita, non la troverei però strana e fuori dalla natura umana; ma se dall'ordine positivo delle leggi del mondo fisico ella passa a quello del pensiero, oh allora, signor Alberto, mi permetta che con sua buona pace le dica che il perchè dell'esistenza del creato è di una natura tale che noi uomini, vivessimo anche l'eternità dei secoli, non potremo mai svelare e ne sapremo sempre tanto quanto ne sappiamo al presente.

ALB. (*dopo un momento*). — E questa è la sua opinione.

MAR — E questo è la mia opinione.

ALB. (*sorridendo*) — L'ultima?

MAR. (*sorridendo*). — La prima e anche l'ultima.

ALB. — E... crede lei che vi siano molte altre

persone che la condividano ?

Mar. — Crederei di si. Forse m' ingannerò, ma crederei anzi che questa non sia un'opinione soltanto mia personale, ma piuttosto un'intuizione naturale comune alla collettività degli uomini.

Alb. — Potrebbe anche darsi... Ma... come assicurarsene ?

Mar. — Oh questo poi ! (*Con vivacità da questo punto fino alla fine*).

Alb. — Bisognerebbe interrogare gli uomini ad uno ad uno, e poi alla fine tirar la somma...

Mar. — Sarebbe un lavoro un po' lunghetto !

Alb. — E allora ?

Mar. — Piuttosto si potrebbe... Scusi, lei, fra i suoi amici non avrebbe qualche giornalista ?

Alb. — Un giornalista ?! Per che farne ?

Mar. — Vede, sui giornali ora è venuto tanto la moda dei *referendum*, che parmi se ne potrebbe aprire uno anche su questo argomento.

Alb. — In che senso ?

Mar. — Ad esempio, si potrebbe domandare : Credete voi che il modo di operare delle leggi della natura sia retto da una causa unica, che sfugge alle indagini della ragione umana, e che è appunto quella che si chiama col nome di mistero del creato ?

Alb. — Sta benissimo. Il guaio si è che io non conosco alcun giornalista.

Mar. — E allora sia per non detto.

Alb. — Però, signora Maria, mi viene un'idea.

Mar. — Quale ?

Alb. — Il suo desiderio potrebbe essere soddisfatto anche in un altra maniera.

Mar. — In quale ?

Alb. — In una maniera anzi più spiccia che non sia quella del giornale.

Mar. — Non comprendo.

Alb. — Ci si potrebbe rivolgere cortesemente a tutti questi signori che hanno avuto la bontà di ascoltarci fin qui, e che hanno quindi intesa la sua domanda e pregarli di manifestare la propria opinione col dare qualche segno d'applauso qualora essa sia conforme a quella da lei espressa.